

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**La signora dell'Asia**

MARCELLA EMILIANI

**S**ulle elezioni pakistane circolava un «si dice», alla luce dei risultati, suona cinicamente ironico per non dire ispirato alle più inflessibili regole della nemesi storica. Si diceva allora che la buonanima di Zia Ul Haq avesse indetto le elezioni stesse per il 16 novembre confidando sul fatto che Benazir Bhutto, incinta, partorisse proprio a cavallo della fatidica data e, quindi, sarebbe stata impossibilitata a condurre la campagna elettorale. Benazir, non solo ha partorito «in tempo utile» un bel maschietto, ma ien ha stravinto.

Aneddotalica a parte, quello che colpisce di queste elezioni è la relativa facilità con cui la figlia di Ali Bhutto si è imposta e, in parallelo, la pesante sconfitta del blocco di potere che, per quanto formalmente, aveva fornito a Zia Ul Haq la propria base politica, la Pakistan Muslim League (Pml, la lega musulmana pakistana). Certo, la morte di Zia (e chi abbia piazzato l'esplosivo dentro il suo aereo in agosto nessuno ce lo ha ancora raccontato) ha contribuito non poco allo sbandamento che si è creato poi tra le file della Pml. Ma l'elemento che sembra determinante è il ruolo di secondo piano che ha deciso di giocare l'esercito dopo la sparizione del generale. In assenza di un uomo forte, l'esercito in altre parole ha preferito «compiacere le regole democratiche» e stare a guardare. Questo non significa dire che abbia rinunciato alla politica. Per ora si è ritirato dietro le quinte del potere, pronto a capovolgere la situazione qualora la stabilità del paese fosse in pericolo.

E che garanzia dà la vittoria di Benazir in termini di stabilità politica e sociale del Pakistan? Innanzitutto con indubbia abilità Benazir ha pensato di rassicurare i militari includendo nelle liste del suo Pakistan People's Party (Ppp, Partito del popolo pakistano) diversi proprietari terrieri e altre personalità di tradizione e indiscusso potere che, dal canto loro, all'ultimo momento hanno preferito i colori della Bhutto ai giochi sempre più confusi della già detta Lega musulmano-pakistana. Sotto la guida poi della nuova «signora del continente asiatico», il Ppp ha smorzato molto i propri toni radical-socialistegianti per presentarsi come una solida forza di governo. In questa direzione Benazir ha fatto di più: morto Zia, ha voluto abbandonare anche le ultime vestigia della vecchia opposizione al generale, sganciando il Partito del popolo pakistano dal Movimento per il ritorno alla democrazia che, nel nome di nove partiti, negli ultimi dieci anni aveva costituito il fronte di scontro con Zia Ul Haq. Queste mosse di Benazir, se hanno pagato in termini di voti, non sono piaciute né ai vecchi alleati in seno al Movimento, né a molti dentro il suo stesso partito restii ad abbandonare la linea tradizionalmente «a sinistra» che fu già di Ali Bhutto e che, nei duri anni della legge marziale imposta da Zia (dal colpo di Stato nel '77 all'85) è costata sangue e vite agli adepti del Ppp.

**Q**uesti sono conti che la giovane leader dovrà fare molto presto se, come sembra più che probabile, toccherà proprio a lei formare il nuovo governo. Molto dura si annuncia invece l'opposizione dell'Islamic Democratic Alliance (Ida, Alleanza islamico democratica), l'unica coalizione che si è presentata alle elezioni con una piattaforma politica vera e propria (il Ppp stesso ha evitato di farlo, puntando più sui singoli candidati) all'insegna di una maggiore islamizzazione del paese e, elemento non secondario, un supporto ancora più evidente alla resistenza afgana.

Tra gli 11 partiti che hanno dato vita alla Ida figura anche lo Jamiat-Islami (rappresentativo islamico), la formazione più radicale in termini di integralismo, legata a doppio filo alla più radicale delle organizzazioni afgane ospitate in Pakistan, lo Hisb-i-Islami (partito islamico) di Gulbuddin Hikmatiar. Sempre nella Ida è confluito poi uno dei due tronconi in cui si è scissa la Lega musulmano pakistana dopo la morte di Zia. A questo fronte non può certo piacere la vittoria di una donna, ma non può piacere soprattutto il significato e la promessa laica che la vittoria di Benazir rappresentano. A caldo, con i primi dati delle elezioni in mano, qualche autorevole commentatore di cose pakistane ha sottolineato che nel paese potrebbe riproporsi lo stesso scontro tra forze laiche e forze musulmane, tra modernisti (per non dire progressisti) e tradizionalisti che spinsero nel '77 l'esercito ad intervenire e Zia ad assumere il potere.

Certo queste sono solo supposizioni, l'attuale capo dell'esercito, Aslam Baig, non è Zia Ul Haq, la stessa Benazir non è suo padre e soprattutto il Pakistan di oggi non è quello di 11 anni fa. Innanzitutto gli Stati Uniti non possono non gradire quest'affermazione di Benazir Bhutto. Realista e spregiudicata come ha già dato prova di essere saprà mantenere il paese nella sfera occidentale senza esser magari ingombrante e malata di protagonismo come Zia; potrà essere forse la donna del dialogo con l'India e pacificare quindi in maniera più evidente una frontiera così delicata. Potrà essere infine anche una donna cruciale per le sorti della resistenza e dei destini afgani. Che farà Benazir con le organizzazioni di Peshawar? Fin dove si spingerà a garantire loro l'appoggio del Pakistan? O ancora, vorrà e potrà riequilibrare i giochi all'interno della resistenza, oggi tutti a favore degli elementi più intransigenti integralisti? E la stessa resistenza afgana come accoglierà la sua vittoria?

**L'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490  
telex 613461, fax 06/4453305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi  
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa  
del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel  
registro del tribunale di Roma n. 4555

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa - direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,  
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

**Quale rapporto tra banche e industrie? Un'intervista con il professor Gustavo Minervini**

**Il salvadanaio delle imprese**

ROMA. Prima di chiedere al professor Minervini la sua opinione, proviamo a ripercorrere con lui le tappe del rapporto tra banche e industrie nel nostro paese.

All'origine della crisi italiana negli anni '90, semplificando un po', possiamo dire che ci fu proprio un fenomeno di rapporto distorto tra banche e industrie. In questo caso in senso opposto. Dalla fine della grande guerra le banche finanziavano le industrie, fino al punto di rimanere perversamente agganciate alla loro crisi. Fu il motivo che portò alla creazione dell'Iri con la nazionalizzazione delle grandi industrie della fine degli anni '70. Ancora le banche erano in enorme posizione di forza, ma le industrie iniziarono a rafforzarsi senza ricorrere più a loro: si autofinanziavano. Ricorsero massicciamente al mercato finanziario e quindi direttamente al risparmio. Un cambio di strategia che, contemporaneamente, indeboliva le banche. Il colpo di grazia, infine, è venuto dal sistema chiuso e protezionistico nel quale vivono gli istituti di credito italiani: un sistema che indulgendo all'assistenza, privilegiando la stabilità rispetto all'efficienza.

**La vera novità, però, è che oggi avviene il contrario, sono le industrie a voler comprare le banche. Una situazione che fino a dieci anni fa nessuno avrebbe immaginato: cosa è successo?**

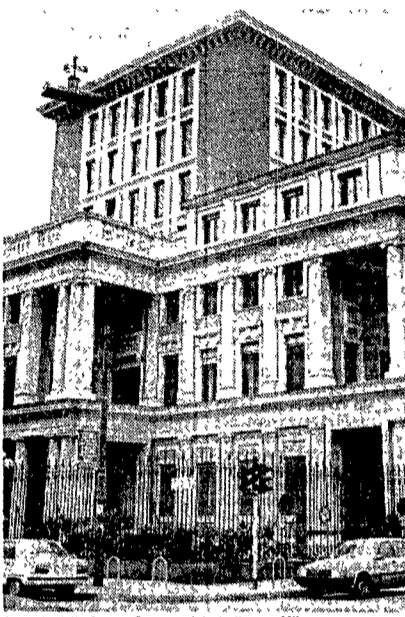
La chiave per spiegare il fenomeno è la ristrutturazione industriale della fine degli anni '70. Ancora le banche erano in enorme posizione di forza, ma le industrie iniziarono a rafforzarsi senza ricorrere più a loro: si autofinanziavano. Ricorsero massicciamente al mercato finanziario e quindi direttamente al risparmio. Un cambio di strategia che, contemporaneamente, indeboliva le banche. Il colpo di grazia, infine, è venuto dal sistema chiuso e protezionistico nel quale vivono gli istituti di credito italiani: un sistema che indulgendo all'assistenza, privilegiando la stabilità rispetto all'efficienza.

**Coal le banche sono diventate un investimento appetibile per i capitali accumulati dalle industrie. E qui nascono i problemi: come si comporterà un industriale avendo tra le mani quel sommo salvadanaio rappresentato dai risparmi raccolti da una banca?**

È chiaro: il sospetto dei più accesi sostenitori della separazione è che le banche finiscano per essere un polmone di liquidità a condizioni improvvise, cioè che eroghino soldi alle imprese congate quando ad altre non li darebbero.

**A lei sembra coal improbabile?**

Tutt'altro, il problema esiste, ed è tra i più complessi. Ma per azzardare una soluzione bisogna prima esaminare tutti gli aspetti. Dunque: chi si oppone invece alla separazione fa notare che le banche hanno bisogno di soldi, vanno ripatrimonializzate in vista del '92. E i soldi bisogna chiederli a chi ce li ha, cioè alle industrie, ed alle loro condizioni. Oppure si può ricorrere a banche o investitori finanziari



La sede della Banca Commerciale Italiana a Milano

Quest'estate la Commerciale tentò la scalata della Quest'invest Bank, storico istituto bancario americano. L'impresa fallì per un piccolo ma fondamentale particolare: la Comit è di proprietà dell'Iri, cioè di un gruppo industriale e per la legge Usa tanto basta per mandare tutto a monte. Non c'è esempio migliore per introdurre il tema del rapporto tra banche e industrie. Ne parliamo con il professor Gustavo Minervini.

ANGELO MELONE

**Ma sulla «scalata» di capitale da Olttralpe c'è una sorta di sacro timore...**

Non lo condivido, non ho queste ansie nazionalistiche. Bisogna ammettere, piuttosto, che si ripropone il problema: e se le banche straniere sono possedute da industrie? Che è poi il rischio maggiore anche in un meccanismo di separazione: chi c'è dietro, coloro che investono in una banca?

**A questo scopo sia la tesi della Banca d'Italia, sia la proposta di legge comunista («unica per ora presentata») prevedono precisi meccanismi di controllo affidati proprio alla Banca centrale: pensa non siano sufficienti?**

Per la verità penso siano pericolosi. Si costruisce un meccanismo in cui la Banca d'Italia si espone a gravissimi rischi divenendo il fulcro del sistema. E non solo: lo è il fondato sospetto che finirebbe per svolgere una funzione incostituzionale. La Costituzione prevede che vincoli di legge debbano determinare i limiti all'attività privata, e in generale, poi si applica il principio di legalità. Con la proposta in discussione, invece, la Banca d'Italia eserciterebbe una fun-

discorso, anche se si potrebbe notare che queste sarebbero uscite per investimenti, non spese da tagliare.

**Allora, non c'è soluzione?**

Io ne vedo una. Bisogna ricorrere per i danari alle imprese. Ma il vero problema non è tanto quello di separare, quanto di eliminare i conflitti di interesse che possono sorgere, a partire dai crediti facili che industrie proprietarie di banche potrebbero ottenere. Esiste una normativa della Banca d'Italia che impone alle banche di concedere credito ai propri soci alle stesse condizioni fatte agli estranei, ed entro ristretti limiti quantitativi. E ben fatta: se la si trasformasse in legge, con alcune modifiche, potrebbe rappresentare un valido argine.

**Un argine facilmente superabile da un imprenditore che stiede in posizione di forza nel consiglio di amministrazione della banca?**

È un meccanismo che presuppone una attenta vigilanza. D'altra parte non nascondiamo che ogni legge, anche il vincolo della separazione, si aggira. Ma non si può pensare, in presenza di conflitti di interessi sempre più ampi, di porre solo regole a monte.

**Gli esempi di altri paesi vanno però in direzione opposta, a partire dagli Usa.**

Dove c'è un notevole numero di crisi nelle banche, non dimentichiamolo. Comunque non sono sicuro che si possa automaticamente trasferire la realtà americana nel nostro ordinamento. Viviamo situazioni troppo diverse. Basta pensare all'assissimo fenomeno dell'azionariato diffuso che da noi non esiste. In Italia solo da pochissimo sono comparsi i piccoli investitori, e con scopi immediati e speculativi.

**Una situazione sicuramente presente anche alla Banca d'Italia. Eppure da via Nazionale si insiste molto per porre precisi vincoli. Perché, a suo parere?**

La Banca d'Italia è preoccupata per l'attuale sottocapitalizzazione delle banche e la contemporanea fioritura delle industrie. Uno squilibrio che, per giunta, si registra proprio mentre si è imboccata la strada della trasformazione delle banche pubbliche in Società per Azioni.

**Intende dire che le banche pubbliche rischiano di finire in mano alle industrie? Ma la legge prevede precisi vincoli di garanzie per lo Stato.**

Dico che si può anche pensare ad una fase iniziale di titolarità pubblica delle Spa, ma non può durare in eterno. Anche perché se il capitale di comando resta pubblico restano alti i difetti attuali, a partire dalla lottizzazione: potranno essere risolti solo da un consistente ingresso dei privati, fino a detenere la maggioranza delle azioni.

**Intervento  
Nessun dubbio sulle intenzioni di Occhetto, ma ci sarà una pratica politica efficace?**

MICHELE SALVATI

**L**a nettezza di toni della prima parte della relazione di Occhetto al Comitato centrale di fine ottobre è stata notata da tutti: ogni dubbio residuo circa lo sbocco del lungo processo di revisione ideologico-programmatica che il Pci ha iniziato con la crisi del compromesso storico è spazzato via dalla chiarezza di questo e di altri testi recenti. Lo sbocco è quello di un partito riformista: un partito che fa politica in un ordinamento democratico e in un'economia di mercato al fine di raccogliere una maggioranza di consensi intorno ad un programma di riforme. L'ordinamento democratico è assunto come valore, e il contesto di mercato non è più visto come un ostacolo insormontabile ad una realizzazione più piena dei valori di libertà, uguaglianza e democrazia. A questa realizzazione più piena, appunto, sono indirizzate le riforme.

Nessun dubbio sulle dichiarazioni e sulle intenzioni. Molti, invece, i dubbi sulla possibilità di tradurre in una pratica politica efficace. E questo perché la svolta operata a partire dal Congresso di Firenze è molto brusca: perché essa è rischiosa per il paese e difficile per il partito; perché fa a pugni per molti aspetti con pratiche e comportamenti consolidati di molti quadri dirigenti; e perché gli strumenti per attuarla, e la cultura per sostenerla, in parte ancora non ci sono. La svolta è rischiosa. Molti dubitano, e con argomenti seri, che l'Italia possa mai essere governata da partiti o coalizioni alternative, essendo troppo radicata nella sua cultura la pratica del compromesso e del trasformismo, e anche se un governo di alternativa fosse possibile, alcuni continuerebbero a dubitare, e sempre con motivi non banali, se ciò sarebbe un bene. In ogni caso la scelta è difficile per il partito, poiché quel tanto di consenso che si è riusciti a raccogliere intorno all'alternativa è in parte il frutto di un equivoco: non è basato sull'intenzione di costruire un credibile governo ombra, che polemizzi col governo in carica sulla base di un coerente e fattibile programma di governo alternativo; è basato invece su un antagonismo di principio, su una volontà (o volontà) di opposizione a tutto campo. Questo è un equivoco che deve essere rapidamente sciolto: stare all'opposizione, tra i tanti guai che procura, ha certamente il vantaggio dell'irresponsabilità, che in qualche misura bisogna saper cogliere al fine di catturare i movimenti e gli interessi penalizzati dal governo in carica. Ma se si sfrutta troppo questo vantaggio, se gli interessi e i movimenti sono seguiti invece che disciplinati da un programma d'insieme, se è dato troppo spazio alla «voluntà» di opposizione o alla difesa ingiusta di ceti influenti dal punto di vista elettorale, il governo ombra smette di governare: il suo programma alternativo non è più credibile.

**C'**è dunque un conflitto con la cultura antagonista del partito. Ma c'è anche un conflitto con la sua cultura compromissoria, poiché l'antagonismo nella «grande politica» è sempre andato a braccetto col compromesso minuto e talora senza principi nell'ambito della «piccola politica», quella collaborazione contrattuale che per trent'anni ha avuto luogo in tutte le sedi rappresentative e decisionali, dagli Enti locali alle Commissioni parlamentari. Se non sbaglia, è a questo fenomeno che Occhetto si riferisce con l'espressione «consociativismo». Sradicare il consociativismo è più presto detto che fatto, poiché questa è stata ed è tuttora la pratica quotidiana di centinaia di quadri, di amministratori locali, di parlamentari del partito. Bisogna «allentarla» a fare qualcosa di diverso. Che cosa? E non si corre il rischio di perdere anche quelle briciole di potere e di influenza che il consociativismo consente? L'opposizione alla svolta riformistica di Occhetto - quando

questa vorrà passare dalle parole (chiarissime) ai fatti (per ora ancora ambigui) - verrà dunque sia dalla «destra» consociativa sia dalla «sinistra» movimentistica e antagonista per principio. Se le parole di Occhetto hanno un senso, esse indicano che bisogna essere sia meno antagonisti per principio, sia meno compromissori in pratica; dunque meno radicali a parole nelle piazze - quando ciò contrasta con una linea responsabile di riforma - ma anche più duri e intransigenti nella «piccola politica». Significativo dunque che la linea politica del Pci si identifichi con un programma riformatore, che traduca per oggi, in Italia, i grandi principi di libertà, uguaglianza, solidarietà, democrazia che definiscono la sinistra.

Nonostante la mia personale delusione - poiché confesso di aver creduto che la convenzione programmatica si potesse fare in tempi non geologici - mi sono reso conto che un vero programma non era possibile costruirlo prima che il gruppo dirigente si fosse stabilizzato: singoli esponenti del partito, anche se autorevoli come i due che si sono succeduti alla guida dell'ufficio del programma, non potevano fare il programma, e con ciò rubare il mestiere proprio del collettivo dirigente. L'impasse del gruppo dirigente ha dunque anche bloccato l'ufficio del programma. Queste cose era forse meglio dirle subito, anche per non creare illusioni (e poi ingenerare frustrazioni) negli ingenui come me; ma questa è acqua passata, e oggi le cose sono molto diverse. Il gruppo dirigente si è consolidato, e rivederò probabilmente una investitura plebiscitaria dal prossimo congresso.

**E** con esso, riceverà anche una delega ampia proprio sull'ipotesi politica di alternativa, di rifiuto del consociativismo, di costruzione di un governo ombra. A questo punto, il programma e la sua concreta gestione nella pratica quotidiana saranno il banco di prova dell'effettiva egemonia della linea politica per ora espresa a parole dal segretario, della sua vittoria sopra l'antagonismo di principio della «sinistra» e contro i compromessi senza principi della «destra».

Ho virgolettato, ora e più sopra, i termini sinistra e destra non per imbarazzo a usarli allo scopo di designare posizioni politiche all'interno del Pci; li ho virgolettati perché li uso in un significato che vorrei chiarire meglio. La congiunzione di antagonismo di principio, nel regno della grande politica, e di compromesso spicciolo nella piccola politica, non è mai stata vissuta come contraddizione nel partito: quel genio politico che fu Togliatti la impose infatti mediante una interpretazione suggestiva del marxismo e della storia italiana, giudiziosamente rielaborando e riaccentuando la grande eredità culturale di Gramsci. Finché l'operazione togliattiana ha funzionato, un comunista poteva tranquillamente essere estremista nelle posizioni di principio, e iper-compromissorio in pratica, in quanto membro di un gruppo parlamentare, o come assessore di un Comune, o come membro di uno dei tanti consigli di amministrazione in cui siedono i rappresentanti del Pci; la «consociatività» spiniva infatti essere giustificata come tattica strumentale, da fase di transizione, in attesa di chissà quali future trasformazioni. Oggi che la grande operazione togliattiana si è esaurita, in una situazione in cui le posizioni di principio sono riformistiche e non promettano trasformazioni radicali, le scelte che si fanno su decisioni concrete, da promuovere in Parlamento, nelle Regioni, negli altri enti, oltre che attraverso mobilitazioni collettive, sono la linea politica: il conflitto fra sinistra e destra sarà dunque sulla definizione e sulla effettiva gestione di un programma riformatore. Un programma che è ancora in parte da definire.

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

**La Maddalena Referendum da fare**

di evidenti falsità. I tre referendum consultivi riguardano infatti la contrarietà alla presenza in Sardegna di basi militari istituite in seguito a atti non sottoposti al Parlamento e dirette a offrire punti d'appoggio anche a navi e sommergibili nucleari, la dichiarazione del territorio sardo come territorio denuclearizzato, e infine la proposta al Parlamento di un progetto di legge della Regione per vietare trasporto e approdo di navi a propulsione nucleare o con armi atomiche nei porti e nelle acque territoriali italiane.

Nulla di eversivo: ma, anzi, questi che presuppongono un modo diverso, più dignitoso, più rispettoso dei diritti na-

zionali di stare nell'Alleanza atlantica. Nel dibattito sulla finanziaria del 1987 il compagno Enea Cerqueti aveva posto la questione dello status delle basi in modo molto dettagliato e fermo, sottolineando fra l'altro, in conclusione, «l'ambiguità della struttura e degli impieghi della VI Flotta, sia nella parte di questa che è precettata dalla Nato, sia nella parte non precettata (come la Task Force 69 assistita a La Maddalena)».

Si tratta di sapere, di controllare, e di evitare che le popolazioni civili siano esposte ai rischi provenienti da una così consistente presenza di armamenti nucleari. È esattamente il contrario



ministro della Difesa contestandogli le violazioni dei poteri regionali».

Ecco perché occorrono pazienza e saggezza: perché non è in gioco la «fedeltà» all'Alleanza, ma è in gioco la fedeltà al diritto-dovere dei cittadini, della Regione, del Parlamento di sapere e di conoscere. Quello stesso diritto che è stato riconosciuto dall'ufficio regionale sardo per il referendum, e a livello nazionale in occasione dei tre imperfetti ma utili referendum contro il nucleare civile per cui votammo nel novembre del 1987. Oggi, grazie a quei referendum, usciamo dal nucleare civile e discutiamo tutti - Enel compresa - di altre fonti energetiche; ma non possiamo dimenticare che ci sono altri grandi rischi che vengono dal nucleare militare.

Ed è per queste ragioni che ora la questione di La Maddalena - dopo il fallito tentativo del governo di aprire una crisi politica nella giunta sarda - diventa questione nazionale. La voce di tutte le forze di pa-

ce italiane in questi giorni si deve far sentire presto e chiaramente.

Diamoci da fare.

Ho letto le due rubriche che il compagno Macaluso ha dedicato alla questione delle schede dell'antimafia, e - come Macaluso sa - devo dire che non condivido le sue argomentazioni. Zanna, segretario della Fgci siciliana, ha del resto detto né più né meno quello che hanno già affermato Violante, Salvi, Chiaromonte. Non credo che nelle schede ci sia la verità - e sicuramente accanto a tante verità ufficialmente ammesse ci sono anche alcune illusioni discutibili o peggio ancora invenzioni pericolose - credo però che faccia molto peggio alla sacrosanta causa della ricerca della «verità» lasciare le illusioni o le invenzioni nell'incertezza del segreto piuttosto che chiarire, con tutte le necessarie precauzioni, fatti e circostanze.

Sì, come ci ha insegnato Gramsci, «la verità è sempre rivoluzionaria».